

I prossimi appuntamenti

6° INCONTRO ANNUALE DELLA FONDAZIONE

Genzano di Roma: 9-10 ottobre 2004

Dettagli organizzativi, tema del convegno e partecipanti verranno annunciati nel prossimo Notiziario

La Fondazione Guevara partecipa alla campagna internazionale per la liberazione dei 5 cubani (*Antonio Guerrero, Fernando González, René González, Gerardo Hernández, Ramón Labañino*) imprigionati negli Usa a causa del loro impegno contro le attività terroristiche dei gruppi anticomunisti con base a Miami.

I nostri iscritti e simpatizzanti sono invitati a dare il loro impegno in tutte le iniziative che vengono organizzate a livello locale e nazionale, in collaborazione con l'Associazione Italia-Cuba e gli altri organismi di solidarietà con Cuba.

VIAGGI SULLE ORME DEL CHE

Per Cuba: date da stabilire

Ogni viaggio della Fondazione percorre il tragitto più volte sperimentato: tutta l'Isola, da Santiago de Cuba a Pinar del Río, passando per Niquero, Escambray, Trinidad, Playa Girón, Cienfuegos, Santa Clara, Viñales, Pinar del Río, L'Avana. Partenze da Roma e Milano. Quote da stabilire secondo il numero dei partecipanti. Sconto 5% per chi è iscritto alla Fondazione da almeno un anno (per la prenotazione, acconto di € 500). Sono inclusi volo, trasporti interni, pernottamenti, mezza pensione e un nostro accompagnatore. Chi è interessato, contatti Sempre & Vacanze (051/826493) che fornirà dettagli e informazioni.

in preparazione

GIRO DI CONFERENZE DI HUMBERTO VÁZQUEZ VIAÑA
per presentare il suo libro

LA GUERRIGLIA DEL CHE IN BOLIVIA (Massari editore, pp. 416, € 13)

COMPOSIZIONE AGGIORNATA DEL COMITATO DI REDAZIONE DEI QUADERNI

Roberto Massari [dir.], Aldo Garzia [dir. resp.], Antonio Moscato, Carlo Batà, Giulio Girardi, Enzo Santarelli (Italia), Adys Cupull, Froilán González, Fernando Martínez Heredia (Cuba), Néstor Kohan (Argentina), Michael Löwy (Francia), María Garcés (Ecuador/Argentina), Carlos Soria Galvarro, Humberto Vázquez Viaña (Bolivia), Ricardo Gadea Acosta (Perù/Spagna), Zbigniew Kowalewski (Polonia), [Gianfranco Ginestri (segr. di redazione)]

Che Guevara Quaderni annuali della Fondazione

I nn. 1 e 2 (in esaurimento) sono disponibili a prezzi di antiquariato: n. 1 E 39 - n. 2 E 29.
I nn. 3, 4 e 5 sono ancora disponibili a prezzi normali: n. 3 (E 15.5), n. 4, n. 5 (E 16)
Abbonamento a 3 numeri (inclusi eventuali supplementi): E 45
Il numero 6 è in preparazione (per ottobre del 2004)

*Aiutaci tesserandoti, donando libri, sottoscrivendo
o anche con lasciti e testamenti*

Con la tessera di Socio fondatore (minimo E 60), sostenitore (E 30) e ordinario (E 15) si ha diritto a usufruire dell'Archivio/Biblioteca di Acquapendente, a ricevere il Notiziario e a uno sconto nei viaggi «sulle orme del Che» organizzati dalla Fondazione (se si è soci da almeno un anno).

*Per i versamenti in c.c. postale utilizzare il n. 256 270 43 intestato a:
Massari editore - Bolsena (VT), specificando le ragioni del versamento.*





anno IV, n. 10
marzo 2004

NOTIZIA-

DELLA FONDAZIONE

Suppl. a *Che Guevara* (Quaderni della Fondazione) / Autorizz. Trib. di Viterbo n. 458 del 7/10/98 / Dir. Roberto Massari / Dir. resp. Aldo Garzia/
Il Notiziario non è in vendita, ma viene inviato gratuitamente agli iscritti della Fondazione / Corrispondenza: Casella postale 65
01021 Acquapendente (VT) / Segreteria di redazione: tel/fax 0761/79 98 31 / © copyright: Massari editore / E-mail: che.guevara@enjoy.it
(ma anche erre.emme@enjoy.it) / Http: //www.enjoy.it/che-guevara/ Versamenti su c.c.p. n. 256 270 43 / Stampa: Ceccarelli - Grotte di Castro

Il Che e l'attuale ipocrisia della non-violenza

di Roberto Massari*

Il 28 maggio 1876 Engels comunicava a Marx di voler cedere alle molte insistenze ricevute (da compagni del calibro di Wilhelm Liebknecht, nonché dello stesso Marx), accingendosi a scrivere una lunga polemica contro il «signor Eugen Dühring», l'intellettuale socialpositivista, all'epoca in netta ascesa nelle considerazioni degli ambienti socialdemocratici tedeschi. Nella stessa lettera al suo grande amico, Engels era costretto a riconoscere che l'avversario prescelto era «pur sempre un uomo colto, a paragone dei pasticcioni teorici del *Volksstaat*». La polemica avrebbe quindi dovuto necessariamente tenere un profilo alto e avrebbe finito col produrre l'*Antidühring*, una delle opere fondamentali per la comprensione del marxismo (nella prospettiva storica del comunismo) sotto il profilo filosofico, economico e politico.

Nella seconda parte dell'*Antidühring* vi sono i tre capitoli intitolati «Teoria della violenza», al termine dei quali Engels tira le note conclusioni seguenti:

«Per Dühring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova [Il Capitale, I, 26.6], che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo in Dühring non si trova neanche una parola» (Marx-Engels, *Opere*, XXV, pp. 176-7).

Da quegli anni (vigilia della promulgazione delle prime leggi speciali contro i socialisti, che dovevano riportare concretamente sulla terra il discorso astratto su violenza e controviolenza) fino ai giorni nostri, sul tema della violenza si sono susseguite polemiche, elaborazio-

ni e relative verifiche pratiche che hanno bene o male visto coinvolte le principali correnti del movimento operaio, i movimenti di liberazione, nonché le menti più capaci del pensiero sovversivo e rivoluzionario. Chi scrive ha già fornito un'ampia ricostruzione di tutto quel travaglio storico-filosofico nella ricerca intitolata *Il terrorismo. Storia, concetti, metodi* e può quindi risparmiarsi di richiamarlo qui, sia pure per sommi capi.

Occorre però dire che la fortuna toccata ad Engels - di polemizzare sulla violenza contro un avversario «colto» e «non-pasticcione» - non si è praticamente più ripetuta nella storia del marxismo rivoluzionario, verificandosi anzi un costante imbarbarimento nei livelli della polemica. Molta colpa di ciò l'ha avuta, ovviamente, lo stalinismo.

Guevara, con il suo celebre manuale di guerriglia, il suo saggio sulla guerriglia come metodo, i suoi scritti di tecnica militare e i suoi vari diari di campagna, rappresenta una sorta di eccezione alla regola. Insomma, il suo contributo al non-imbarbarimento della polemica sulla violenza è stato non solo sostanzioso e significativo, ma si è anche fondato su esperienze storiche reali con le quali tutti noi (molti di noi? alcuni di noi?) hanno dovuto fare i conti, prima di osar prendere la parola sull'argomento.

Ebbene, in nome di questa storia plurisecolare di elaborazione interna al movimento rivoluzionario e in nome del contributo decisivo datovi dal Che, non si può passare sotto silenzio quanto è accaduto negli ultimi mesi in Italia e probabilmente accadrà altrove: il fatto, cioè, che degli esponenti noti della sinistra - ignorando bellamente la storia di tale dibattito e utilizzando la forma «lieve» (debole, inconsistente, effimera e passeggera) dell'articolo di giornale - gettino a mare un patrimonio di idee ed esperienze, spesso corredate

HAI RINNOVATO LA TESSERA DI MEMBRO DELLA FONDAZIONE «ERNESTO CHE GUEVARA»?

La quota associativa è la nostra unica fonte di entrate: senza il tuo aiuto non potremmo pubblicare nemmeno questo *Notiziario*. Il contributo annuale è volontario, ma per un guevarista l'idea di «volontariato» non equivale a «disimpegno».

(le istruzioni per rinnovare la tessera sono a p. 2)

* Questo articolo (che il *Manifesto* non ha pubblicato, nemmeno in parte), ha circolato via Internet. Scritto originariamente per il Quaderno n. 5 della nostra rivista *Che Guevara*, è stato inserito nella sezione «Interventi» (in cui ognuno può esprimere il proprio pensiero liberamente, senza che ciò coinvolga la Redazione della rivista o la Fondazione). Con lo stesso spirito, esso viene qui riproposto, insieme all'intervento di Antonio Moscato [n.d.r.].

dalla sofferenza dei popoli e dal sacrificio dei loro più intrepidi combattenti.

Ci riferiamo, ovviamente, alla geremiade sulla «non-violenza come valore assoluto», avviata da Fausto Bertinotti - segretario del Prc - a dicembre del 2003, e poi dilagata sulle pagine di *Liberazione* (e in parte de *il Manifesto*), sotto gli occhi attenti e plaudenti dei principali organi di stampa della borghesia imperialistica. Scriviamo queste righe, quindi, per cominciare a porre un argine alla marea montante di banalità presuntamente pacifiste, per ricordare che il ricorso alla controviolenza antipadronale e antimperialistica è il pane quotidiano *irrinunciabile* per la stragrande maggioranza dell'umanità, e per impedire che schizzi di fango di questa ondata di ipocrisia non-violenta finiscano per raggiungere la figura del maggior teorico dell'uso della violenza come arma di riscatto dei popoli che il mondo abbia conosciuto dopo la Seconda guerra mondiale: pensiamo ovviamente al lascito teorico e all'esperienza storica di Ernesto Che Guevara.

In realtà, un'avvisaglia dell'acquazzone in arrivo si era avuta alcuni mesi prima, in occasione della polemica anticubana scatenata dal gruppo dirigente del Prc e da gran parte della sinistra italiana. Il primo a prendere la parola in quella polemica era stato Pietro Ingrao (oggi interprete principale dell'apologia della non-violenza a fianco del gruppo dirigente del Prc), rivelando in uno smilzo articolo de *il Manifesto* (16/4/03) di aver avuto «personalmente dubbi, tanti, davvero tanti - e dall'inizio - in quella seconda metà del Novecento» rispetto alla Rivoluzione cubana e alla figura del Che. Da tempo Ingrao andava caratterizzando in termini di «non-violenza» la propria visione astrattamente riformatrice del capitalismo italiano e delle sue istituzioni statali. E poiché in quei giorni il governo cubano stava adottando delle misure di *autodifesa armata* (fucilazione di tre dirottatori, onde sventare l'ennesimo piano di *aggressione armata* da parte degli Usa) l'intervento di Ingrao fece sì che la polemica anticubana scatenata nella sinistra assumesse per la prima volta dei con-

notati da «pacifismo puro», di rifiuto della «violenza» da qualsiasi parte essa venga: dagli aggrediti o dagli aggressori, poco importa. [Chi scrive contrappose a quell'ondata scomposta di «pacifismo anticubano» l'appello pubblicato a pagamento su *il Manifesto*, dal titolo «Impediamo l'embargo di sinistra contro Cuba». Ma fu solo una voce nel deserto...]

I primi veri fulmini e tuoni dell'acquazzone di cui sopra, tuttavia, si sono avuti in autunno/inverno, quando la resistenza del popolo iracheno ha veramente cominciato a sterminare i soldati degli occupanti imperialistici nordamericani ed europei (tra cui gli italiani) provocando seri problemi all'Amministrazione Bush e ai contingenti militari alleati. Il mondo del pacifismo «no-global», che tanto generosamente aveva combattuto per impedire l'aggressione all'Iraq (sventolando spesso le bandiere con l'immagine del Che), per le ragioni stesse della propria radicalizzazione sociale e politica non poteva schierarsi a fianco della resistenza irachena nella fase di avvio della lotta armata contro gli invasori: una fase che in Iraq ha assunto la forma tecnica del terrorismo, com'è sempre accaduto nelle prime fasi di qualsiasi altro movimento di liberazione al mondo: dalla resistenza dell'antifascismo italiano, greco o jugoslavo, a quella algerina, vietnamita, afgana, timoriana o cecena.

Ebbene, contro l'unica manifestazione convocata con parole d'ordine esplicitamente favorevoli alla vittoria armata della resistenza irachena (Roma, 13 dicembre 2003 [chi scrive è stato tra i firmatari iniziali dell'appello]) si è coalizzato un fronte di denigrazione e boicottaggio talmente ampio da abbracciare organi di stampa apertamente padronali e filoisraeliani (come *il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *il Foglio* e *Liberò*), insieme ai tre quotidiani della «sinistra» (*Liberazione*, *il Manifesto* e *l'Unità*), oltre ad alcune frange estemporanee dell'arcipelago dell'estrema sinistra.

Va detto che *Liberazione*, per voce di Fausto Bertinotti, Saverio Ferrari e Gennaro Migliore, è stata all'avanguardia della campagna volta a impedire che si svolgesse una manifestazione favorevole alla resistenza irachena. (Stiamo parlando degli stessi dirigenti del Prc che accettavano invece di partecipare a un comizio antiracheno, in piazza a Firenze, con l'[ex]fascista Ignazio La Russa.) E va anche detto che appena sono stati resi noti i cosiddetti «accordi di Ginevra» (quelli che non prendono nemmeno in considerazione la possibilità di ritorno dei palestinesi in patria) Fausto Bertinotti in prima persona si è precipitato ad approvarli e propagandarli. Sapremo solo successivamente, invece, che Rifondazione già lavorava da tempo a una coalizione politica con una dozzina di partiti ex staliniani europei, alcuni dei quali direttamente coinvolti nelle avventure della Nato in Kosovo.

La decisione irreversibile - manifestata dal gruppo dirigente bertinottiano - di rientrare nell'alveo dell'Ulivo con incarichi di governo (vale a dire nel progetto politico maggioritario dell'imperialismo italiano) fa solo da cornice al quadro di cui sopra.

Ebbene, è stato in tale contesto di ritorno all'ovile filoimperialista e filoisraeliano dell'Ulivo, che Bertinotti ha deciso la svolta a favore della «non-violenza come valore assoluto». Lo ha fatto il 13 dicembre 2003 (nel convegno di Venezia sulle foibe), quando ha condannato «ogni forma di violenza», «in ogni sua variante»,

Chi non avesse ricevuto il bollino autoadesivo per il rinnovo della tessera del 2003, può richiederlo.

Al momento (fine febbraio) siamo a quota 470 iscritti.

Si ricorda che il rinnovo annuale dell'iscrizione alla Fondazione è gratuito, ma è sempre gradito (e pressoché indispensabile) un piccolo contributo annuo da parte di tutti i soci. Per dimettersi dalla Fondazione basta una richiesta scritta e firmata.

Per inviare i soldi, si può utilizzare il bollettino di c.c.p. n. 256 270 43 che, per ragioni di comodità amministrativa e di risparmio, è intestato a Massari editore di Bolsena. Specificare nella causale il nome e il cognome, e che si tratta di un rinnovo o un atto di sostegno per il 2003.

Si può utilizzare lo stesso bollettino per l'abbonamento alla rivista annuale *Che Guevara* (3 numeri, e 45,00) di cui è in preparazione il sesto *Quaderno*. Ciò vale in modo particolare per gli abbonati ai quali, con il numero 5, è scaduto il primo abbonamento.

Il numero degli abbonati continua ad essere troppo basso rispetto agli iscritti della Fondazione. Ogni socio dovrebbe abbonare se stesso (e almeno un amico). E' un appello che ripetiamo ad ogni *Notiziario*.



BUON 80° COMPLEANNO AL COMPAGNO GINO DONÈ

Finalmente si è scoperta da più parti l'esistenza di Gino Donè, l'«italiano del Granma». La Fondazione Guevara non può che rallegrarsene, visto il ruolo pionieristico che essa ha avuto in questa «scoperta». Il merito è stato soprattutto di Gianfranco Ginestri che, per anni, ha condotto una ricerca infaticabile delle tracce di Gino. Di questa ricerca si è già parlato nel Quaderno n. 4/2001, p. 263, presentando per l'occasione il racconto di Maurizio Chierici sul suo incontro con Gino a Fort Lauderdale, in Florida. Se ne riparla nel Quaderno n. 5.

A maggio del 2004 Gino compie ottant'anni. Lo festeggeremo sicuramente, ma vorremmo cominciare da subito, pubblicando - a mo' di candelina sulla torta - la storia di come Ginestri ha saputo della sua esistenza.

Come ho «scoperto» Gino di Gianfranco Ginestri

Il 28 gennaio 1994 ero all'Avana alla tradizionale manifestazione per la nascita di José Martí, davanti alla sua casa natale, dove si svolgeva uno spettacolo culturale. Avevo il patacchino della «Prensa» al collo e vicino a me c'era una giovane giornalista del *Granma*: Katuska Blanco Castiñeira. Ci presentammo e lei mi regalò un suo nuovo libretto, appena pubblicato (*Después de lo increíble*, Editora Abril, La Habana 1993) in cui compariva la lista degli 82 del Granma: a p. 56 si citava il «Tte. Gino Donne Paro (italiano)». Era quella la prima volta che leggevo il nome di Gino e probabilmente era anche la prima volta che il suo nome compariva ufficialmente su un libro come membro della spedizione del Granma.

Poi sono andato al Museo della Rivoluzione a confrontare tutti i nomi nella bacheca apposita dedicata agli 82 del Granma. Anche lì c'era scritto «Gino Donne Paro», ma senza specificare se fosse italiano o cubano... I responsabili del Museo, però, davano per scontato che fosse cubano.

Ricontattai allora Katuska Blanco un paio di volte (al palazzo del giornale *Granma* e anche a casa sua ad Alamar) e mi disse d'essere certa che Gino fosse italiano. Tornato in Italia, scrissi un trafiletto sulla rivista dell'Associazione Italia-Cuba, *El Moncada*, per chiedere aiuto nelle mie ricerche su Gino.

Dopo qualche mese mi telefonò un compagno di Rovigo che mi disse di aver conosciuto casualmente dei parenti di Gino, a Torino, ad un pranzo con compagni piemontesi dell'Associazione Italia-Vietnam. Mi diede tutte le dritte per rintracciare i parenti veneziani di Gino Donè e per prima rintracciai la sorella e sua figlia Silvana.

Nel 1995 contattai le colonnelle dell'Archivio Storico della Far - tramite la figlia di una di loro, mia collaboratrice turistica a Cuba - che mi diedero alcune informazioni su Gino (ricavate dai dossier degli 82 del Granma in loro custodia). E in quello stesso 1995 incontrai a Cuba il granmista Jesús Montané che mi parlò di Gino «el Italiano».

Nel 1996 andai a Noventa di Piave (presso Venezia) a trovare i parenti di Gino. Divenni amico, in tal modo, delle sue varie nipoti: Silvana, Erika, Elisa ecc. Negli anni a cavallo dell'anno 2000 passai foto e notizie di Gino al quotidiano veneziano *La Nuova Venezia*, che pubblicò per la prima volta la nota biografica su di lui. Nel corso del 2000, dopo aver letto l'articolo sul giornale veneziano, Maurizio Chierici si mise in contatto con la famiglia di Gino e si recò in Florida per intervistarlo e fotografarlo. Chierici ha poi partecipato a un Seminario della Fondazione Guevara (Firenze, febbraio del 2002), in cui ha raccontato di persona il suo incontro con Gino.

**Grandissimi auguri, compagno
Gino, per i tuoi ottant'anni!
Da parte della Fondazione Guevara,
un calorosissimo abbraccio...**

UN PROBLEMA DA RISOLVERE

La Fondazione Guevara fu creata con atto notarile a giugno 1998, con patrimonio costituito dalla donazione da parte di R. Massari della sua biblioteca dedicata al Che, il cui valore fu quantificato in una certa somma e registrato nell'atto costitutivo. Poi si tentò di avviare la pratica per il «riconoscimento giuridico» (alla Regione Lazio), ma ci fu detto che senza la disponibilità di almeno 50 milioni di lire (25.000 €) non era nemmeno il caso di cominciare. La cifra avrebbe potuto assumere anche la forma di una fideiussione.

Nessun ente pubblico e nessun privato finora ha accettato di aiutarci. Può però accadere che a qualche lettore, più esperto in questo campo, venga in mente la soluzione. Oppure che qualche mecenate decida di garantire la fideiussione.

Insomma, qualcuno ci deve aiutare...

(nel caso: 0761 799831 o che.guevara@enjoy.it)

NOVITÀ LIBRARIE SU GUEVARA

**Humberto Vázquez Viaña, LA GUERRIGLIA DEL
CHE IN BOLIVIA. ANTECEDENTI**

pagine 416, e 13

(Humberto Vázquez, già membro della rete di sostegno alla guerriglia del Che in Bolivia e fratello del «Loro» - il celebre guerrigliero di cui molto si parla nel Diario di Bolivia - verrà in Italia per presentare il suo libro. Le date sono da stabilire.)

Adys Cupull-Froilán González, MARTÍ NEL CHE

pagine 112, e 5

CHE GUEVARA. QUADERNI DELLA FONDAZIONE

n. 5/2003 pp. 400 (formato 187 x 24) e 16

denunciando la coppia «guerra-terrorismo» come identici «soggetti politici»: come dire che i resistenti iracheni e gli occupanti nordamericani sono sullo stesso piano perché entrambi ricorrono alla violenza, anche se gli uni lo fanno per difendersi e gli altri per aggredire.

L'intervento sulle foibe era stato preceduto da una breve intervista a *il Corriere della Sera* (13/12/03) in cui veniva condannato l'uso della violenza senza alcuna contestualizzazione storica, ma richiamando posizioni analoghe di A. Sofri, M. Revelli e P. Mieli. Ed è poi stato seguito dagli interventi di P. Ingrao, P. Sullo, R. La Valle, T. Benettollo, M. Tronti e altri: tutti schierati a favore della «non-violenza come valore assoluto», sia pure con sfumature e accentuazioni diverse. A quel punto la strada era aperta e hanno cominciato a intervenire i vari dirigenti nazionali del Prc: tutti favorevoli alla scelta non-violenta, tutti ammirati della lungimiranza del Segretario Generale, tutti schierati contro la violenza della resistenza irachena o palestinese (trattata normalmente come puro e semplice «terrorismo»), e favorevoli a una visione pacifista del conflitto sociale. Per la cronaca, vale la pena di osservare che tutta questa nuova nomenclatura di aspiranti burocrati è stata letteralmente fulminata sulla via di Damasco, avendo riscoperto nel giro di pochi giorni, d'essere favorevole alla «non-violenza»: è bastato un segnale del loro Segretario Generale e decenni di politica *stupidamente* «violenta» sono stati spazzati via.

Gli effetti di questa svolta bertinottiana si sono già visti nella non-solidarietà con Cuba, con la resistenza irachena, afghana e con quella palestinese. Si vedranno nel futuro nei conflitti sociali più radicali, anche se è facile prevedere che nel Prc non cesserà la «violenza» d'apparato, quella che viene esercitata quotidianamente contro ogni forma di dissenso interno.

L'unica eccezione che vale la pena di ricordare, in questo processo generale di consegna del cervello all'ammasso (a parte l'intervento politicamente lucido di Marco Ferrando), è stato l'intervento firmato da Piero Bernocchi e altri (16/01/04), in cui - nonostante il linguaggio sinistrese e notevoli reticenze sulla resistenza irachena - si è tentato almeno di salvare dall'escrazione bertinottiana «l'attività dei rivoluzionari cubani e dello stesso Che Guevara».

Già, Guevara... E' evidente che *se il gruppo dirigente bertinottiano andrà sino in fondo nella condanna dell'utilizzo della violenza da parte degli oppressi* (o delle loro rappresentanze politico-militari: belle o brutte che siano), *finirà prima o poi per prendersela con il Che.*

Agli occhi della stragrande maggioranza dei lavoratori e dei giovani radicalizzati nel mondo, infatti, questi appare come il simbolo della necessità di combattere l'imperialismo ovunque esso si trovi, con qualsiasi mezzo a disposizione. Nel Che non si coglie solo l'appello-denuncia di Fanon a contrastare la violenza materiale e psicologica dei colonizzatori, e nemmeno la semplice indicazione della violenza di massa come cammino nella ricerca di un'identità nera proposta da Malcolm X. Il Che ha fornito invece la prima sistematizzazione teorico-politica (negli anni del dopoguerra) della necessità di una contrapposizione *armata e permanente* all'imperialismo all'unico livello in cui questa può avere qualche speranza di vincere: il livello internazionale. Il che significa far confluire in un unico

grande movimento di lotta armata mondiale tutti i popoli e le classi sociali che subiscono il peso della violenza imperialistica. Il Che non esita a parlare anche di «autodifesa armata di massa», pur rilevando la necessità di abbandonare tale fase appena se ne diano le condizioni per un'offensiva.

A settembre del 1963 (in «Guerra di guerriglia: un metodo»), Guevara aveva polemizzato con le correnti «pacifiste» dell'epoca sua (nazionalismi latinoamericani, partiti comunisti di obbedienza sovietica), sostenendo la necessità di un carattere di massa della lotta armata, ma non escludendo l'utilizzo di altre forme di opposizione politica, purché fosse chiaro l'obiettivo strategico centrale: la distruzione dello Stato imperialistico e la conquista del potere da parte dei lavoratori. In quel testo e nei molti altri dedicati al tema, il Che non dimenticò mai di indicare nella violenza delle masse oppresse una *risposta obbligata* alla violenza degli oppressori. E non mancò mai di analizzare il carattere militaristico crescente dell'economia imperialistica, senza peraltro cadere nell'errore del vecchio Dühring di considerare l'apparato economico dell'imperialismo come un fattore dipendente dall'apparato politico-militare.

Questo errore - che in tempi più recenti è stato riassunto nella formula radical chic dell'«autonomia del politico» da parte dei tanti Dühring che utilizzano l'impreparazione teorica della gioventù radicalizzata per i propri fini di promozione elettorale e personale - è probabilmente alla radice dell'abbandono della prospettiva della rottura rivoluzionaria da parte del gruppo dirigente bertinottiano (ammesso che si debba conferire dignità teorica a una scelta compiuta in funzione dell'inserimento elettorale nella compagine dell'Ulivo e nella consapevolezza che, una volta arrivati al governo, anche i ministri del Prc dovranno accettare la permanenza delle truppe italiane nei vari luoghi di occupazione all'estero, esorcizzando fin d'ora il pericolo di doversi dimettere alla prima nuova avventura militare degli Usa in cui verrà certamente coinvolto il governo dell'Ulivo, come già fu in Kosovo e nei bombardamenti su Belgrado).

Perché Bertinotti e l'aspirante nomenclatura che lo circonda scoprono solo oggi la non-violenza? Dove stavano negli ultimi trenta-quarant'anni? Perché non ne hanno parlato negli anni in cui il Che lo stampavano anche sulla tessera del Partito, facendo inorridire persino qualche rivoluzionario cubano in visita in Italia e che col Che aveva combattuto?

La risposta è abbastanza semplice: perché l'emergere di una resistenza irachena, la fine di qualunque illusione in una soluzione pacifica della questione palestinese e il ricorso sempre più frequente alla guerra preventiva da parte degli Usa, spazzano via ogni terreno di mediazione, di oscillazione centrista o di demagogia parolaia. L'imperialismo Usa e i suoi alleati europei sanno benissimo di essere arrivati al fondo del barile (e non solo di petrolio). Alle posizioni intermedie non restano margini di manovra e lo scontro è sempre più frontale.

O si sta con la violenza degli oppressi o con quella degli oppressori, come aveva annunciato il Che nel suo celebre messaggio alla Tricontinentale: la non-violenza semplicemente non esiste... almeno per ora, nella società a dominio del capitale.

Roberto Maroni

Guevara e la «non violenza»

di Antonio Moscato

Il sorprendente dibattito sulla cosiddetta «nonviolenza» (pare non sia politicamente corretto scrivere le due parole separate o col trattino) ha per fortuna lasciato da parte Guevara. In realtà molti di quello che hanno lanciato questo assurda e inutile discussione continuano a sventolare bandiere con la sua effigie stilizzata, un po' come certe tifoserie, senza mai essersi degnati di leggerlo. Ma, forse per opportunismo, non hanno avuto il coraggio di usarlo, e neppure di attaccarlo apertamente.

Eppure il Che si era confrontato spesso con chi auspicava che l'imperialismo o i regimi oppressivi ad esso legati potessero essere combattuti solo con le buone parole, anche se aveva detto più volte che la tattica doveva essere scelta caso per caso, e non aveva escluso che in alcuni paesi dove le organizzazioni popolari erano forti e ben strutturate e dove esistevano le condizioni per una partecipazione a elezioni non troppo truccate si potesse anche arrivare al governo per via elettorale. Ma dopo - si chiedeva Guevara - che fare se tutte le forze reazionarie politiche e sociali, spalleggiate dall'esercito, loro strumento privilegiato, si preparavano al contrattacco? Pensava proprio al Cile, e fu - come in tante altre cose - inascoltato.

La schizofrenia (bandiere col Che e mitizzazione della non violenza) si deve appunto alla scarsa conoscenza dei suoi scritti essenziali, ma anche alle troppe pagine rimaste inedite (sarebbe meglio dire censurate), con le sue riflessioni originali sulle contraddizioni della società sovietica e i loro riflessi a Cuba, sull'economia, ma non solo.

La sinistra italiana è impegnata a discutere di sciocchezze (con quale pericolo della «violenza» ci dobbiamo confrontare oggi? Chi tra noi fa l'apologia del terrorismo?) e male. Vengono liquidati sbrigativamente anche i protagonisti di quella grandissima rivoluzione, che il Che studiò appassionatamente, e che ora viene ridotta alla «presa del Palazzo d'Inverno»: Lenin, che quasi tutta la nuova sinistra ha prima citato a sproposito senza leggerlo e poi esecrato; Trotsky contro cui viene rilanciata la vecchia calunnia della ferocia che avrebbe manifestato nella repressione di Kronštadt (a cui non partecipò affatto!).

Rosa Luxemburg viene invece santificata e la sua critica ad alcuni aspetti della rivoluzione russa, di cui riconosceva senza esitazione la straordinaria grandezza, viene stravolta per portare acqua alle correnti riformiste che lei aveva combattuto prima e più duramente dello stesso Lenin.

Così non si riesce a capire l'origine dell'involuzione della rivoluzione russa e del partito bolscevico, che fu poi trasmessa a tutti i partiti comunisti, rendendo un dogma intoccabile il partito unico (frutto delle durissime condizioni della guerra civile, ma che non esisteva nel meraviglioso 1917, quando i bolscevichi conquistarono l'egemonia nei soviet confrontandosi con menscevichi, socialrivoluzionari, anarchici e tante altre tendenze); è ugualmente un dogma il «monolitismo» all'interno dei partiti comunisti; le strutture consiliari

sono state bandite in tutte le rivoluzioni in cui ha pesato un partito comunista modellato su quello dell'Urss, basandosi su presunte condizioni particolari (ma perché in Cina erano sorte negli anni '20, ed erano inammissibili dopo la vittoria del 1949?).

Questo dibattito è partito male, ed è stato gestito malissimo. Anche se pochi se ne rendono conto, a monte c'è l'eredità dello stalinismo: non era solo la strage degli oppositori e il Gulag per milioni di potenziali oppositori, ma la soppressione di ogni manifestazione della dialettica interna alla società e al partito.

Guevara negli ultimi anni era arrivato a intuirlo e poi a capirlo sempre meglio. Usava una metafora bellissima per dire che bisognava tornare ai dibattiti degli anni '20, subito dopo la morte di Lenin: se un aereo smarrisce la rotta, inutile cercare di raddrizzarla a caso, bisogna tornare al punto in cui si è persa, e ripartire da lì.

Antonio Moscato

Bilancio dell'anno 2003

Forniamo il bilancio al 31 dicembre 2003. Si tratta di un materiale informativo ad uso interno e prodotto a soli fini indicativi. E' ricavato da una Prima nota molto dettagliata - tenuta regolarmente da Emanuela, la segretaria della Massari editore - che può essere consultata dai soci in qualsiasi momento.

Come già per gli scorsi anni, si noterà nella colonna delle uscite l'assenza di alcune voci indispensabili (come il lavoro di segreteria, il telefono, i viaggi per conto della Fondazione, la cancelleria ecc.). Tali spese sono state coperte normalmente dalla Massari editore. Va da sé che, in omaggio alla spirito guevariano, ogni attività lavorativa prestata è rigorosamente volontaria (cioè gratuita).

	1998	1999	2000
Entrate	e 2.577,12	5.214,66	e 4.490,59
Uscite	3.447,34	4.840,23	3.968,45
Saldo	-870,22	+374,43	+522,14
	2001	2002	
Entrate	3.137,47	3.871,92	
Uscite	5.656,75	4.823,78	
Saldo	-2.519,28	-951,86	
	2003		
	Entrate		
Nuovo tesseramento			351,00
Rinnovo tessere			2.858,20
Sottoscriz. viaggio Froilán			2.500,00
Totale			5.709,20
	Uscite		
Residuo passivo 2002			951,86
Casella postale e varie			169,15
Iscriz. convegno cubano su Martí			150,00
Bollini anno 2003			100,00
Notiziario n. 8 (+spediz.)			629,09
Notiziario n. 9 (+spediz./aumento tariffe)			676,82
Pubblicità varie (<i>il Manifesto</i>)			422,56
Viaggio Froilán			2.700,00
Quaderno n. 5 (contributo parziale)			3.000,00
Totale			8.799,47
Entrate			5.709,20
Uscite			8.799,47
Disavanzo per il 2003			e -3.090,27
Totale a pareggio			8.799,47

Il disavanzo è stato coperto provvisoriamente dalla Massari editore. Ricordiamo che la mancanza di fondi rende impossibili alcune attività: non si possono invitare ospiti stranieri, non si possono svolgere pubblicità a pagamento e, in teoria, non si potrebbe pubblicare nemmeno questo Notiziario. Si rinnova l'appello, pertanto, a ogni iscritto perché invii il più possibile per il rinnovo della tessera e perché compia opera di proselitismo nei suoi ambienti.